

Le mosse dei «nemici-amici» Renzi e Franceschini su Quirinale e Palazzo Chigi: almeno un posto alla politica

Il primo con un'intesa su Draghi al Colle pensa a Franceschini premier

Il retroscena

Claudio Bozza

MILANO Uno sta da sempre un passo indietro, meglio due. Niente strappi, mai scontri in pubblico: solo trattative, scientifiche, sempre dietro le quinte. L'altro, potesse, starebbe sotto i riflettori della politica 24 ore al giorno. Sempre col coltello tra i denti e, da fiorentino, sempre pronto a litigare col nemico di turno. Divisi anagraficamente da 17 anni, una generazione, ma uniti da Benigno Zaccagnini. Dario Franceschini e Matteo Renzi, per vent'anni compagni di partito (Ppi, Margherita e Pd, fino al divorzio), sono stati ribattezzati da più di un amico in comune come «Red e Toby», i «nemici-amici» del vecchio cartone Disney che racconta la storia di una volpe e di un cane da caccia, che per natura entrano in rotta di collisione, ma poi tornano sempre amici.

Una metafora perfetta per raccontare il rapporto tra i due, che ciclicamente, nonostante feroci scontri politici, alla fine si ritrovano sempre per cercare di centrare un

obiettivo comune. Alcuni precedenti? Nel 2012 Franceschini è saldamente con Bersani nelle feroci primarie da cui Renzi esce sconfitto. Al governo poi va Letta e Renzi poco dopo gli soffia il posto: «Dario» difende strenuamente «Enrico». Ma poi, appena Renzi varca Palazzo Chigi, entra senza colpo ferire nel nuovo governo da ministro dei Beni culturali. Senza contare la furia di Franceschini quando il leader di Italia viva fa saltare il Conte II. I rapporti tra i due, a differenza del gelo totale tra Renzi e Letta, non si interrompono mai. «Se Dario e Matteo si vogliono bene? — riflette un vecchio esponente del Ppi —. Beh, direi che si rispettano molto. Sono machiavellici».

Uno schema di gioco che, più di una volta, li ha fatti uscire vincitori. E ora che la posta in ballo è tornata altissima, «Dario» e «Matteo» hanno rimesso in piedi il loro tandem. Due i palazzi nel mirino: Chigi e Quirinale. Tanti i nomi fatti circolare, in attesa di una possibile mossa del cavallo, ma con una certezza che accomuna entrambi: «O sul Colle o al governo ci deve essere un ritorno della politica, per arrivare a fine legislatura», spiegano ai fedelissimi il ministro Pd e l'ex premier. Con quest'ultimo che va ripetendo: «L'arrivo di Draghi al governo ha decretato la salvezza dell'Italia», evidenziando però che per riuscire a eleggerlo presidente della Repubblica «serve un accordo politico solido e chiaro». «Chi andrebbe a Palazzo Chigi?», è la domanda chiave dell'ex premier. E Renzi, tra le varie ipotesi che sta accarezzando, ne ha in testa una particolarmente suggestiva: Draghi al Quirinale e Franceschini «nemico-amico» a capo di un nuovo governo. Il tutto in un quadro da ipotetica maggioranza Ursula, con dentro i 30 di Coraggio Italia e (magari) Forza Italia, e costringendo giocoforza all'opposizione i sovranisti della Lega; ripetendo così lo schema che portò alla nascita del Conte II con il ribaltamento dell'asse politico che impedì a Matteo Salvini monetizzare l'ampio consenso alle urne anticipate. Franceschini coro-

nerrebbe così anche quel sogno che fu costretto a rimettere nel cassetto nel dicembre 2016, quando Renzi si dimise, passando il testimone a Paolo Gentiloni e innescando appunto l'ira di «Dario».

Nell'ottica di questo grande accordo «per il ritorno della politica», finora commissariata da una figura come quella di Draghi, Renzi vorrebbe inserire anche una riforma costituzionale che consenta di adattare meglio la «macchina istituzionale» al futuro nuovo parlamento, con 345 poltrone in meno. Ma questo sarà un passo ulteriore. Intanto, sui telefoni dei due «professionisti» (questo l'altro soprannome affibbiato al machiavellico tandem ex Ppi), negli ultimi giorni lo scambio di sms si è fatto sempre più fitto. Impressioni, punti di vista, ma soprattutto calcoli sugli scenari possibili sui 1.009 grandi elettori. Tutto mentre Franceschini si è inabissato da mesi: pressoché impossibile ritrovare una sua dichiarazione politica. «È tipico suo — racconta chi lo conosce da una vita —: Dario sta tessendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo/1

● Dario Franceschini, 63 anni, è ministro dei Beni culturali nel governo Draghi. Cresciuto politicamente nella sinistra Dc, è stato esponente di spicco del Partito popolare, poi della Margherita e infine segretario del Partito democratico dopo le dimissioni di Walter Veltroni nel 2009. Franceschini guida AreaDem, una delle correnti più influenti dentro al Pd



Nel 2016 L'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi assieme al ministro dei Beni culturali Dario Franceschini a Montecitorio

Il profilo/2

● Matteo Renzi, 46 anni, ex premier, oggi senatore e leader di Italia viva. Ha iniziato la carriera nel Ppi e nel 1996 è stato in Toscana tra gli organizzatori dei Comitati per Prodi. Eletto a 28 anni presidente della Provincia, poi sindaco di Firenze. Nel 2013 diventa segretario del Pd e, a ruota, presidente del Consiglio. Dopo la sconfitta al referendum del 2016 si è dimesso. Nel settembre 2019 ha varato una scissione, fondando Italia viva

(Lanni)

La parola

GRANDI ELETTORI

Dovrebbero essere 1.009 i Grandi elettori che voteranno nell'aula di Montecitorio per eleggere il nuovo presidente della Repubblica. Il Parlamento in seduta comune è composto da deputati, senatori e 58 delegati delle Regioni. A questi dovrebbe aggiungersi il deputato che sarà eletto alle elezioni suppletive per sostituire Roberto Gualtieri, dimessosi in quanto eletto sindaco di Roma. Dal 2 dicembre, al Senato c'è poi una nuova Grande elettrici: si tratta della leghista calabrese Tilde Minasi, che è stata proclamata in sostituzione di Paolo Saviane, morto lo scorso 20 agosto

Il tandem di ex del Ppi

Il passato in comune tra Ppi, Margherita e Pd. E in una partita decisiva i due tornano a dialogare ancora una volta dopo le tensioni

